

INTRODUZIONE*

Nella fase finale della stesura del mio libro sulla storia delle dottrine linguistiche in Italia¹, quando tutto il materiale era già stato raccolto e sistemato e il capitolo dedicato alle prime grammatiche della lingua italiana aveva una sua precisa collocazione nella struttura della futura opera, ho avuto la fortuna di ritrovare una copia delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, edite per la prima volta a Venezia nel 1525², con numerose postille manoscritte sui margini.

Le postille sono scritte con inchiostro marrone e con mano accurata nei caratteri della cosiddetta grafia umanistica corsiva (il che è una testimonianza certa che esse sono coeve all'opera del Bembo) e riguardano quasi esclusivamente il terzo libro delle *Prose*, dedicato, come è ben noto, ad illustrare la grammatica della lingua volgare. La copia è conservata nel Reparto dei libri rari (RLR) della Biblioteca dell'Accademia Russa delle Scienze di San Pietroburgo, collocazione 427f/5525³. Questa inattesa scoperta è stata per me una specie di ricompensa per le numerose difficoltà che incontra uno studioso russo di lingue neolatine per la mancanza di opere recenti che riguardano la sua disciplina particolare. Basti dire che nelle principali biblioteche di Pietroburgo non è possibile trovare nessuna edizione moderna commentata del trattato del Bembo sulle *Prose della volgar lingua*, mentre si sa che questo monumento del pensiero linguistico italiano del Cinquecento è stato pubblicato più volte nel corso del Novecento, e curato e commentato da valenti studiosi di lingua e letteratura italiana quali Mario Marti, Carlo Dionisotti e Mario Pozzi⁴. Le nostre biblioteche so-

* La stesura di questa *Introduzione* è avvenuta presso il Centro Studi Ligure per le Arti e le Lettere di Bogliasco (Genova) grazie alla Compagnia di San Paolo-Bogliasco Fellowship per la Letteratura 2003.

¹ Vedi L. G. STEPANOVA, *Italjanskaja lingvističeskaja mysl' XIV—XVI vekov (ot Dante do pozdnego Vozroždenija)* [Il pensiero linguistico italiano dei secoli XIV—XVI (da Dante al '500)], Sankt-Peterburg, Russkij Hristianskij Gumanitarnij Institut, 2000; il riassunto in lingua inglese è uscito in un opuscolo a parte: L. G. STEPANOVA, *Italian Linguistic Thought of the Fourteenth to the Sixteenth Centuries (from Dante to the late Renaissance)*. Summary. St. Petersburg: Russian Institute of Christian Studies, 2000, rist. in «HL», 31/1 (2004), p. 177—186; IDEM, *Istorija italjanskogo jazykoznanija XIV—XVI vekov. Avtoreferat doktorskoj disertatsii* [Storia della linguistica italiana dei secoli XIV—XVI. Compendio dell'autore della Tesi per il conseguimento del titolo di Dottore in Scienze filologiche], Sankt-Peterburg, 2000. In questo libro tutti i lavori in lingua russa sono riportati in Bibliografia nella grafia originale e precedono, secondo le norme redazionali dell'editoria russa, quelli in lingua straniera.

² Il titolo completo del trattato è: PROSE DI M. PIETRO BEMBO NELLE QUALI SI RAGIONA DELLA VOLGAR LINGUA SCRITTE AL CARDINALE DE MEDICI CHE POI È STATO CREATO A SOMMO PONTEFICE ET DETTO PAPA CLEMENTE SETTIMO DIVISE IN TRE LIBRI. IMPRESSE IN VINEGIA PER GIOVAN TACUINO NEL MESE DI SETTEMBRE DEL M. D. XXV. Nella letteratura corrente si usa il titolo abbreviato: P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, Venezia, Giovanni Tacuino, 1525.

³ Vedi L. G. STEPANOVA, *Neizvestnye rukopisnye marginalii XVI veka k traktatu Pietro Bembo 'Prose della volgar lingua' (1525, kn. III)* [Le postille ignote del sec. XVI al trattato di Pietro Bembo 'Prose della volgar lingua' (1525, lib. III)], in *Acta linguistica petropolitana. Trudy Instituta lingvističeskikh issledovanij*. T. 1, čast' 1, Sankt-Peterburg, Nauka, 2003, pp. 159—178. Il saggio conteneva alcune inesattezze, corrette nella presente *Introduzione*.

⁴ P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, a cura di Mario Marti, Padova, Liviana, 1955 (1967²); P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in *Prose e rime di Pietro Bembo*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966 (1^a ed. 1960), pp. 73—309; *Prose di messer Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua...* in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Milano—Napoli, R. Ricciardi, 1996 (1^a ed. 1978). T. 1, pp. 51—284.

no molto più ricche di edizioni antiche che di edizioni moderne e contemporanee: la Biblioteca Nazionale di Pietroburgo, ad esempio, conta una decina di edizioni cinquecentesche delle *Prose*⁵, tra le quali c'è anche una copia dell'*editio princeps* del 1525 nella cui carta di guardia si legge una nota del proprietario scritta in lingua italiana: *Conte P. Stroganoff, Roma, 1847 14 gennaio*.

L'esemplare delle *Prose* conservato nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze (BAS) fu portato a Pietroburgo da Nikolaj Petrovič Lihačëv (1862—1936), un famoso storico russo, fondatore e direttore del Museo paleografico di San Pietroburgo, autore di moltissime opere sulla storia del libro, sulla sfragistica e su varie altre discipline attinenti alla ricerca storica⁶. Appartenente a una famiglia nobile, Lihačëv meritò la medaglia d'oro al Ginnasio di Kazan' e quindi si iscrisse alla Facoltà di lettere e scienze storiche dell'Università di Kazan'; già al primo anno di corso fu eletto membro della Società di archeologia, storia e etnografia, creata presso la stessa Università. Nel 1892 discusse la sua tesi di dottorato su «La carta ed i più antichi mulini per la produzione della carta nello Stato della Moscovia». Nello stesso tempo Lihačëv iniziò la sua carriera di docente presso l'Istituto di Archeologia di Pietroburgo. Inoltre fu un bibliofilo esperto (la biblioteca dei Lihačëv era una delle più famose raccolte private di libri della Russia prerivoluzionaria)⁷ e un appassionato collezionista: raccoglieva i quadri della pittura bizantina e della pittura russa antica. Questa raccolta di icone era così grande che con i soldi ricavati della sua vendita allo zar Nicola II Lihačëv poté ingrandire la propria casa, costruendo un nuovo piano per ospitarvi i pezzi che gli erano rimasti. Nel 1991 nel Museo dell'arte russa fu inaugurata una grande mostra sui «Monumenti di cultura e arte bizantina, della Russia antica e dell'Europa medievale dalle collezioni di N. P. Lihačëv».

Dal 1902 al 1914 Lihačëv fu il vice direttore della Biblioteca pubblica imperiale, e tale carica gli permise di recarsi ogni anno in Europa a studiare le scienze bibliografiche e l'organizzazione delle biblioteche, e durante questi viaggi visitò parecchie volte l'Italia. Nel 1922 il mondo accademico della Russia Sovietica celebrò solennemente il suo sessantesimo compleanno e poco dopo fu eletto socio dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (1925). Cinque anni più tardi però, nel 1930, fu accusato di attività controrivoluzionaria (la cosiddetta «Causa contro gli accademici»)⁸, privato del titolo d'accademico, fu condannato a cinque anni di esilio. La biblioteca di Lihačëv e la sua raccolta di pittura furono sequestrate: i quadri e gli oggetti d'arte furono divisi tra due musei — l'Ermitage e il Museo dell'arte russa, mentre i libri pregiati, compresa l'*editio princeps* del Bembo, andarono ad arricchire il Reparto dei libri rari della Biblioteca dell'Accademia.

La copia delle *Prose* che ci interessa riporta una annotazione di Lihačëv fatta con inchiostro viola: «Kupleno u T. de Marinis, sm. cat. N 3015 “con note Carafa” — no verno li eto?» [«Comprato da T. de Marinis, v. cat. (alogo) № 3015, “con note Carafa”, se è vero» (la nota è in russo, tranne le parole tra virgolette, che riportiamo qui in corsivo)]. Non è stato possibile trovare un catalogo che riporti questo libro al numero 3015, però nel catalogo della Libreria antica del De Marinis, pubblicato a Firenze nel 1906, questo volume è segnalato sotto il numero 66, seguito da una breve annotazione in francese⁹: «Bel exemplaire; au r' du I f. on lit “fu di Scipion Cioffi e degli amici”, plus bas: “Del magnanimo Diomede Carafa Conte di Madaloni”. Les nombreuses notes ms. qui se

⁵ Tutte le edizioni del secolo XVI che si trovano nella Biblioteca Nazionale della Russia (tranne l'uno [s. l.] furono stampate a Venezia, segnaliamole tutte: Giovan Tacuino, 1525; [S. l: s. n], 1539; un esemplare di attribuzione incerta per la mancanza del f. 1: [Bartolomeo Imperatore] 1946 (?); Gualtero Scotto, 1552 (2 copie); Comin da Trino, 1554; Gabriel Giolito De Ferrari, 1561; Girolamo Scotto, 1563; Iacomo Vidali, 1575; Nicolò Moretti, 1586.

⁶ Per la bibliografia delle sue opere si veda L. PROSTOVOLOSOVA, *Nikolaj Petrovič Lihačëv: Sud'ba i knigi. Bibliografičeskij ukazatel'* [Nikolaj Petrovič Lihačëv: la fortuna e i libri. L'indice bibliografico], Moskva, 1992; per i dati biografici si veda G. MIHEEVA, *Lihačëv Nikolaj Petrovič*, in *Sotrudniki Rossijskoj nacional'noj biblioteki — deyateli nauki i kul'tury. Biografičeskij slovar'* [I collaboratori della Biblioteca Nazionale russa — studiosi e promotori della cultura. Dizionario biografico], Sankt-Peterburg, RNB, 1995, pp. 319—23.

⁷ Sulla biblioteca dei Lihačëv si veda: N. LIHAČËV, *Genealogičeskaja istorija odnoj semji*, in «Russkij bibliofil» [La genealogia di una famiglia, in «Il Bibliofilo russo»], 5 (1913, sent'abr'), pp. 5—110. Estratto Sankt-Peterburg, 1913.

⁸ Vedi F. PERČENOK, *Akademija Nauk na «velikom perelome»* [L'Accademia delle Scienze nel momento della «grande svolta»], in «Zven'ja. Istoričeskij al'manah», I (1991), pp. 163—235.

⁹ Tutti i cataloghi e i bollettini d'informazione della «Librairie ancienne T. De Marinis», editi negli anni 1904—1923 (inclusi nella Bibliografia delle opere del De Marinis, v. *infra* la nota 11), uscivano in lingua francese, per cui l'annotazione di Lihačëv «con note <di> Carafa» non è una citazione da queste edizioni.

refèrent surtout aux relations du dialecte napolitain avec la langue italienne appartiennent peut-être à ce dernier, certainement à un docte napolitain du XVI siècle»¹⁰. Dunque il libro delle *Prose* di Pietro Bembo fu acquistato a Firenze dal famoso bibliofilo e libraio italiano Tammaro De Marinis (1878—1969)¹¹.

Nato a Napoli, T. De Marinis maturò nell'atmosfera culturale caratteristica dell'epoca *fin de siècle*, che caratterizzava la vita dell'ex-capitale del Regno, una città dove tutti si conoscevano ed erano uniti dalla comune consapevolezza della grandezza del proprio passato. Benedetto Croce, a cui T. De Marinis fu legato da rapporti d'amicizia per tutta la vita, si ricorda di lui quando, da ragazzo, veniva portato dalla madre alle sedute della Società di Storia Patria. Il giovanissimo De Marinis, appassionato di storia e di antichità, abbandonò ben presto la scuola e cominciò a studiare paleografia sotto la guida di maestri esperti, passando giornate intere nell'Archivio della Biblioteca Nazionale di Napoli. Con l'andare del tempo, nei suoi studi si delinearono due filoni principali, che avrebbero poi definito l'ambito delle sue ricerche: la storia delle tipografie di Napoli e la storia della biblioteca degli Aragonesi¹².

T. De Marinis cominciò a pubblicare le sue opere a 18 anni, dopo di che fu regolarmente invitato — al pari di Croce — alle sedute della Società bibliografica italiana. Giuseppe Pitrè si rivolgeva a lui per avere informazioni sul folklore napoletano; il redattore del «Giornale Storico della Letteratura italiana», Rodolfo Renier, gli chiese un contributo su Giovanni Pontano, e Giosuè Carducci firmava le sue lettere a lui indirizzate con la formula cerimoniosa «suo devotissimo» (probabilmente nessuno tra i corrispondenti del De Marinis a quell'epoca aveva idea della giovane età dell'interlocutore).

Al concorso del 1902, bandito dall'Accademia Pontaniana, T. De Marinis presentò la sua *Storia della tipografia a Napoli nel secolo XV*¹³, in tre volumi corredati da foto e da documenti ricopiati scrupolosamente con la matita. L'opera fu considerata «egregia sotto tutti i rispetti», però non vinse il concorso. Poco dopo De Marinis abbandonò Napoli per trasferirsi a Firenze, dove all'inizio fu impiegato nella libreria di Leo Olschki, sul Lungarno Acciaiuoli, e dove, in seguito, aprì il suo negozio di libri antichi, situato prima in Via Vecchietti, 5 e poi, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, trasferito in Piazza Strozzi; qui rimase fino alla chiusura, nel 1924. Si ricorda che quando all'inizio del '900 De Marinis venne per la prima volta a Firenze per una gita e vi incontrò Leo Olschki, questi non poté celare la sua sorpresa nel vedere un collega così giovane.

I biografi del De Marinis mettono in rilievo che prima di lui in Italia non era mai esistita una persona di tale cultura e di tale preparazione scientifica che avesse scelto come professione la vendita e il commercio dei libri. In Europa la tradizione dei librai colti esisteva solo in Francia, ma per l'Italia la figura del libraio che fosse allo stesso tempo uno studioso, un bibliofilo, un collezionista e mecenate era una cosa straordinaria e del tutto nuova. Negli anni '20 De Marinis organizzò due grandi esposizioni, la Mostra della legatura artistica italiana a Palazzo Pitti a Firenze, e la Mostra del libro antico italiano a Parigi¹⁴. Si mise a preparare la mostra di Parigi, raccogliendo libri e codici anoscritti in tutto il mondo (da collezioni italiane, francesi, spagnole, inglesi e americane), subito dopo la chiusura del proprio negozio nel 1924. Copri personalmente tutte le spese per alle-

¹⁰ T. DE MARINIS, *Livres rares, autographes et manuscrits mis en vente à la Librairie ancienne T. De Marinis & C. Précède un essai sur les débuts de l'imprimerie arménienne à Venise*, Florence, De Marinis et C., 1906, p. 24.

¹¹ Vedi il saggio biografico su di lui: R. DE MAIO, *Tammaro De Marinis*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, 4 voll. [Verona, Stamperia Valdonega], 1964, I, pp. IX—XXIX, ivi la Bibliografia delle sue opere (pp. XXXI—XXXVIII).

¹² È curioso notare che pressappoco nella stessa epoca N. P. Lihačëv cercava la biblioteca e l'archivio dei sovrani moscoviti.

¹³ Va notato che pure il nostro Lihačëv si diede allo studio delle prime tipografie della sua città natale, Kazan', si veda N. P. LIHAČËV, *Knigopečatanie v Kazani za pervoe p'atidesjatiletie susčestvovanija v ètom gorode tipografii: Obstožatel'nyj katalog knig i listov kazanskoj pečati iz kollekcij N. P. Lihačëva, vystavlennyh na Pervoj Vserossijskoj Vystavke pečatnogo dela v S.-Peterburge* [Catalogo dei libri e dei fogli volanti delle tipografie di Kazan' provenienti dalla raccolta di N. P. Lihačëv esposti a San Pietroburgo nella Prima mostra russa dell'attività tipografica], Sankt-Peterburg, 1895.

¹⁴ Si veda *Mostra storica della legatura artistica italiana a Palazzo Pitti*, Firenze, [Stabilimenti grafici A. Vallecchi], 1922; *Catalogue de l'Exposition du livre italien (manuscrits, livres imprimés, reliures)*, Paris, 1926.

stire l'esposizione di Parigi, che ebbe una risonanza mondiale e fu salutata dalla stampa come «l'apoteosi del libro italiano».

Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale cominciò a essere pubblicato l'*opus magnum* del De Marinis: *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*¹⁵. Si tratta di uno studio in 4 volumi sulla storia della cultura rinascimentale del Mezzogiorno che resta a tutt'oggi una fonte importantissima per lo studio di uno dei periodi più brillanti nella storia delle culture regionali italiane: il periodo del massimo splendore di Napoli sotto gli Aragonesi (1442—1501), l'epoca dell'Accademia Pontaniana e dell'*Arcadia* di Sannazaro. Il valore della *Biblioteca napoletana*, corredata da centinaia di illustrazioni, è accresciuto dal fatto che la maggior parte dell'Archivio dei re d'Aragona, conservato a Napoli, è andato perduto durante l'ultima guerra. Davvero si può dire, come ha fatto il suo biografo, che l'interesse di De Marinis per i documenti d'archivio risalenti all'età aragonese ebbe un significato provvidenziale.

Tutti coloro che hanno conosciuto il giovane De Marinis e lo ricordano fin dai tempi di Napoli hanno parlato del suo dono particolare e della sua capacità straordinaria di individuare subito, tra un mucchio di carte e libri usati, il vero pezzo di pregio. Benedetto Croce, che era solito andare spesso con lui alle vendite di libri, ricorda che il De Marinis, passando fra gli scaffali, andava a colpo sicuro a scegliere quelle due, tre copie che rappresentavano i volumi più preziosi della raccolta. I napoletani lo chiamavano «uocchie felice».

Dunque non è da meravigliarsi che il trattato del celebre Veneziano, le *Prose della volgar lingua*, fittamente postillato da un dotto Napoletano, contemporaneo al Bembo, abbia attirato l'attenzione del raffinato libraio antiquario e sia stato incluso nel suo catalogo. Ciò dimostra che il libro rispondeva a due criteri principali su cui si basava sempre la scelta del celebre libraio: il valore scientifico e quello estetico del libro. D'altra parte, si sa che N. P. Lihačëv, in quanto studioso della storia della scrittura, raccoglieva autografi degli umanisti¹⁶, perciò sembra naturale che un libro italiano, che recava nei margini delle annotazioni vergate in scrittura umanistica, abbia attirato l'attenzione del bibliofilo russo, che lo acquistò per la sua biblioteca privata.

La copia della BAS è ben conservata e la descrizione del De Marinis dell'inizio del '900 — *bel exemplaire* — corrisponde perfettamente sia alla qualità poligrafica del libro che al suo stato attuale. È davvero un bell'esemplare *in folio*, che riprende in modo raffinato un antico incunabolo italiano, con margini spaziosi e la stampa nettissima, e con le forme-oggetto del terzo libro tutte in maiuscolo. La numerazione dei fogli è segnalata con cifre romane nell'angolo superiore di destra al retto del foglio. Notiamo qui alcuni errori nella numerazione dei fogli: LXII e LXXVI si ripetono due volte, ma dopo di essi la numerazione ritorna corretta (ne seguono rispettivamente i ff. LXIII e LXXVIII); ma dopo il f. XCIII, ripetuto due volte, segue il f. XCIII al posto del f. XCV.

Come si è già detto all'inizio, le annotazioni anonime riguardano quasi esclusivamente il terzo libro delle *Prose* che viene qui riprodotto integralmente¹⁷ (ff. XLIIr—XCIII[I]v) sull'esemplare portato in Russia da Lihačëv, mentre non abbiamo riprodotto i fogli isolati del primo e del secondo libro recanti ai margini le singole note, che ci limitiamo a riportare in trascrizione alla fine della presente introduzione, cioè dopo l'analisi dell'oggetto principale del nostro studio, le postille relative alla parte grammaticale del trattato.

Come sono netti i caratteri di stampa, così lo sono le postille, scritte in bel corsivo calligrafico, con inchiostro marrone senza una macchia, e ben collocate negli ampi margini del libro: si leggono con grande chiarezza e danno quasi l'impressione di un ornamento decorativo del foglio. Tutte le postille marginali del terzo libro, tranne una correzione sul f. XLIIr, sono della stessa mano, che

¹⁵ T. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947—1953. 4 voll. con 405 tavole.

¹⁶ Così, ad esempio, la sua raccolta conteneva il manoscritto latino del trattato *De re culinaria*, collazionato da Angelo Poliziano, si veda N. P. LIHAČĚV, «Gumanističeskoe pis'mo» i avtografy gumanistov, rukopis', kollacionirovannaja A. Poliziano [«La scrittura umanistica» e gli autografi degli umanisti, un manoscritto collazionato da A. Poliziano], in «Izvestija AN SSSR», 9 (1926), pp. 787—816, 10—11 (1926), pp. 983—1004. Estratto, Sankt-Peterburg, 1926.

¹⁷ Purtroppo la legatura del nostro esemplare non permetteva di aprire il volume in modo di riprodurre integralmente alcune voci sul margine interno della pagina. Risultano tagliate e illeggibili lettere iniziali delle note nel margine sinistro del *recto* dei ff. XLIII—XLIX, LI—LIII, LXI, LXVIII, LXXXIII, XCIII[I]. Tutte queste lacune sono compensate in trascrizione (così ad esempio le due lettere iniziali delle voci registrate in margine al f. XLIIIr si restituiscono in trascrizione alla pag. 185: *fornire, avenir, istea*).

a sua volta è differente da quella delle note di possesso (v. *infra*). Quanto alla correzione, effettuata a mano con inchiostro nero all'inizio del terzo libro delle *Prose* (f. XLIIr), il suo autore è stato individuato di recente: nella lettera del 26 settembre del 1525 al suo segretario, mandato a Venezia apposta per controllare la stampa del libro, Bembo gli chiede di correggere a mano un errore spiacevole presente in tutte le copie già stampate: «Vorrei ad ogni modo si correggesse in tutte le stampe quello errore, dell'*altre*, che vuol dire dell'*arte* e non si lasciasse solamente alla correzione ultima, con gli altri errori tutti (...)»¹⁸. Dunque la correzione è stata effettuata a mano, da una mano cinquecentesca che è senz'altro quella di Cola Bruno — il fedele segretario di Pietro Bembo¹⁹. Va ricordato qui un altro fatto curioso della vicenda dell'*editio princeps*, riportato da O. Castellani Pollidori. Nonostante il privilegio per la pubblicazione delle *Prose*, concesso a Bembo dalla Repubblica Veneziana, subito dopo l'uscita del libro dai tipi di Tacuino, a Venezia apparve un'edizione illegale, che si distingue da quella autentica proprio per le sviste tipografiche: l'abile editore della stampa contraffatta si diede a correggere puntualmente tutti gli errori dell'*editio princeps* segnati nell'*errata corrige* (compreso *altre*, corretto in *arte*), ma fece però una quantità enorme di nuovi errori. Così la correzione effettuata a mano nel nostro esemplare (come pure in quello appartenuto una volta al conte Stroganoff, v. sopra, p. 24) testimonia la sua autenticità.

Le note marginali sono interessanti non solo perché sono state ritrovate in Russia, ma anche perché costituiscono un importante, nuovo contributo alla storia della lingua e della linguistica italiana. Pietro Bembo era uno dei personaggi di maggior rilievo nel ricco panorama della letteratura e della linguistica rinascimentale, sia come scrittore e studioso che come teorico e codificatore della lingua. Le sue opere sono di particolare interesse per lo studioso della storia della lingua, perché le sue nuove teorie furono formulate nel corso del processo di stabilizzazione e codificazione della lingua letteraria italiana, processo che fu animato da una vivace polemica sulle norme e gli usi della lingua, sul ruolo dei diversi dialetti (in particolare il toscano), dei vari strati sociali e dei loro comportamenti linguistici, ecc. Molti di questi problemi sono trattati dallo sconosciuto autore delle note trascritte nei margini del III libro delle *Prose*.

Delle 106 pagine relative alla parte grammaticale del trattato (folia XLIIr—XCIII[I]v) 85 hanno delle note, alcune assai estese. In base a criteri paleografici, esse risalgono al XVI secolo. Alcune note contengono argomenti di carattere teorico-linguistico o riferimenti ad altre opere contemporanee, altre invece forniscono esempi linguistici tratti dall'uso corrente nel XVI secolo, e sono pertanto preziose per lo studioso di storia della lingua. Le note, inoltre, offrono una testimonianza di come si sono formate e diffuse le tendenze e le formulazioni teoriche nel campo della lingua, offrendo un importante contributo alla soluzione del problema che molti studiosi contemporanei (in particolare francesi) ritengono il compito principale della storia delle idee.

Le postille sono divisibili in due categorie principali: annotazioni di carattere prettamente 'ausiliario' e note di carattere linguistico e grammaticale. Le prime mirano a completare la struttura mancante (o «assente», come scrive M. Tavoni, per citare un saggio ben noto) della grammatica bembiana. È stato più volte osservato che la forma dialogica delle *Prose*, lo stile prediletto dalla trattatistica del '500²⁰ e da Bembo in particolare, a partire dalla sua operetta giovanile *De Aetna*, se si adatta bene alla materia dei primi due libri, dove la conversazione dei dotti interlocutori (personaggi di un dialogo fittizio) passa piana da un argomento all'altro (dalle questioni più generali sulla varietà del linguaggio a quelle particolari sull'influenza dei trovatori provenzali sulla lirica toscana), risulta assolutamente inadatta a esporre la materia grammaticale del III libro. Tale 'discordanza' tra il modo dell'esposizione e l'argomento della trattazione fu notato, tra i primi, da Vincenzio Borghini:

¹⁸ E. TRAVI (ed.). P. BEMBO, *Lettere*. Ed. critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1987—1993, II, p. 299, lettera 600.

¹⁹ O. CASTELLANI POLLIDORI, *Sulla data di pubblicazione delle «Prose della volgar lingua»*, in «Archivio glottologico italiano», 61 (1986), pp. 101—107; P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*. Ed. critica a cura di Cl. Vela. Bologna, CLUEB, 2001 p. LIII.

²⁰ Per l'arte del dialogo come genere fra Umanesimo e tardo Rinascimento europeo si veda D. MARSH, *The Quattrocento Dialogue*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1980; J. R. SNYDER, *Writing the Scene of Speaking. Theories of Dialogue in the late Italian Renaissance*, Stanford, Stanford University Press, 1989 e V. COX, *The Renaissance Dialogue: literary dialogue in this social and political contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, 1992, con ampia bibliografia aggiornata.

«lo stile è tanto artificioso, tanto esquisito, tanto bilanciato, che io ho sempre dubitato che a una disputa grammaticale ella non sia un po' troppo tirata»²¹. Un tale modo di organizzazione del testo faceva sì che l'opera bembiana non fosse funzionale come libro di consultazione oppure come 'manuale' normativo della grammatica del volgare, e pertanto assai presto lettori e editori delle *Prose* furono costretti ad inventare vari mezzi per emendare questo difetto. Un caso particolare di rielaborazione del trattato bembiano (di tutte e tre le sue parti) è rappresentato da un manuale preparato da un anonimo autore del secolo XVI, e pubblicato nel 1988 dal professore Pasquale Sabbatino dell'Università di Napoli²².

Ma torniamo all'autore delle nostre postille alle *Prose* (che, essendo anonimo, possiamo indicare con A.); egli cerca di articolare il testo apponendo ai margini i titoli dei paragrafi assenti nel testo della stampa: *De la terminatione de nomi del geno del maschio e della sostanza*; *De gli generi* (f. XLIIIv); *De la terminatione de nomi del geno della femmina* (f. XLVr); *De le voci del neutro nel Latino* (f. XLVv); *De gli Articoli* (f. XLVIIv.); *De Pronomi* (f. Lv), ecc. Le postille di questo tipo non richiedono di solito un commento e qui ci limitiamo a darle nella traduzione russa. Inoltre, sono moltissimi i casi in cui A. mette la parola postillata al margine dell'occorrenza (sono soprattutto forme di articoli italiani, pronomi, preposizioni, voci del verbo, dell'avverbio, della congiunzione, oppure voci isolate), e per darle perspicuità immediata adopera, in piena conformità all'originale, non il corsivo ma il maiuscolo. Vedi, ad esempio, il f. LIIr., con pronomi e particelle pronominali della I e II persona plurale messi in colonna:

NOI
VOI
NE
VI
VE
CI

Va da sé che non traduciamo in russo tali note, contenenti una voce grammaticale o una parola sola, ma per conservare le proporzioni di tutto il corpo dei *marginalia* le riproduciamo in forma originale, incorporandole tra quelle tradotte in russo.

Va ricordato che questo tipo di postille — cioè i *promemoria* ad uso personale — che fu caratteristico della cultura umanistica, nel corso del secolo XVI servì da modello per la stampa. «In generale — come scrive P. Trovato — “li apostille” (cioè i notabilia o richiami marginali stampati) sono un lusso modellato, a quest'altezza cronologica, su analoghe raffinatezze del commento umanistico (cfr. ad. es. il frontespizio del Persio di Bernardino de Viani, Venezia, 1520: “Auli Flacci Persii Satyrographi Clarissimi opus emendatum ... cum suis figuris et utilissimis apostillis ...”)»²³. Un grammatico napoletano, Benedetto Di Falco, pubblicando nel 1541 il suo trattato *De origine Hebraicarum, graecarum ac latinarum litterarum deque numeris omnibus*, reputava necessario chiedere scusa ai lettori di avere omesso utilissime postille nei margini che stavano facendo impazzire gli stampatori (*impressores moleste ferunt*)²⁴.

L'uso si diffonderà nei libri in volgare verso la metà del secolo (cfr. ad es. l'edizione giolittina delle *Prose* del Bembo del 1561, «di nuovo agionate le postille nel margine») ²⁵. Così i *promemoria*

²¹ M. POZZI, *Nota introduttiva*, in *Trattatisti del Cinquecento*, p. 30.

²² P. SABBATINO, *La «Scienza» della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Firenze, L. Olschki, 1988 (Biblioteca dell'«Archivum romanicum», vol. 215); il testo è alle pp. 172—246, delle quali maggior parte rappresenta un compendio del terzo libro delle *Prose* (pp. 182—246). Colgo l'occasione per ringraziare i professori Rossana Valenti e Pasquale Sabbatino per avermi offerto la possibilità di tenere nel 1999, all'Università di Napoli, una conferenza sulle postille scoperte di recente.

²³ P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470—1570)*, Bologna, Mulino, 1991, p. 45, nota 30.

²⁴ B. CROCE, *Il primo descrittore di Napoli* — Benedetto Di Falco, in B. CROCE, *Nuove curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1922, p. 17 (Biblioteca napoletana di storia, letteratura ed arte).

²⁵ Tutte le citazioni si basano sull'edizione del 1563: *Le Prose di M. Pietro Bembo. Divise in tre Libri, e di nuovo aggiunte le Postille nel margine, e reviste con somma diligenza da M. Lodovico Dolce. Con la Tavola*. In Vinegia, Appresso Girolamo Scotto M DLXIII [1563]. Cfr. inoltre la sua grammatica italiana (8^a ed.) *I quattro libri delle osservazioni di M. Lodovico Dolce. Di nuovo da lui medesimo ricorrette, & ampliate, e con le postille*. Ottava edizione. In Vinegia, Appresso Gabriele Giolito de' Ferrari M DLXIII [1563]. Si noti che nell'ultimo quarto del secolo XVI

personali diventano di uso pubblico. È curioso notare che alcuni «titoli» marginali del Dolce, stampati in corsivo, soprattutto quelli relativi a grandi argomenti (ma non solo) come, ad esempio, le *partes orationis* (nome, articolo, verbo ecc.), risultano quasi identici a quelli manoscritti del nostro esemplare: cfr., ad es.: *Del nome* (p. 165), *Termine de' nomi* (p. 166), *Delle voci che presso à latini so neutri* (p. 172), *De gli articoli* (p. 181), *De' pronomi*; oppure si veda la postilla alla p. 167: *Podesta con l'articolo della femmina*, cfr. f. XLIIIr.: *Podestà nel geno de la fem.⟨mina⟩*.

La divisione delle *Prose* in capitoli (segnalati in cifre romane poste tra parentesi quadre) è stata effettuata per la prima volta da C. Dionisotti nella sua edizione del 1966 e noi seguiamo questa suddivisione accettata da tutti gli editori successivi dell'opera del Bembo, indicando il numero del capitolo accanto al numero del foglio: f. XLVIIr [IX] vuol dire: foglio XLVII *recto* [capitolo IX]. A tutte le postille, tranne quelle contenenti una voce isolata, abbiamo dato il numero d'ordine in parentesi tonde, quindi di note numerate ce ne sono 148. Le indicazioni in parentesi tonde «nel margine sinistro», «nel margine destro», si riferiscono rispettivamente al margine inferiore del recto o del verso del foglio.

Un'altra serie di note, invece, è di carattere linguistico e grammaticale: sono precisazioni terminologiche, aggiunte illustrative o esempi ricavati da Dante, Petrarca, Virgilio, ecc. che si oppongono a quelli riportati da Bembo, obiezioni critiche, comparazioni con la grammatica latina e greca, etimologie, osservazioni sull'uso corrente e inoltre rimandi a varie opere grammaticali, antiche e moderne, che Bembo, seguendo la sua strategia narrativa, trascura del tutto. In altre parole questo tipo di note si può considerare una sorta di commento grammaticale *sui generis*²⁶.

Nel quadro dei diversi tentativi di rielaborare il testo bembiano, indirizzati sia a «ridurre a metodo» la materia grammaticale, sia ad approfondire lo studio della grammatica italiana, le postille dell'anonimo napoletano rappresentano un episodio importante relativo alla storia della ricezione della grammatica volgare del Bembo, localizzato, nel nostro caso, in uno dei maggiori centri della cultura meridionale, a Napoli²⁷. All'importanza di questo tipo di studio, cioè dello studio degli usi reali che «i lettori empirici fecero dei libri di grammatica, quali ricostruibili dalle tracce materiali lasciate sulle copie superstiti», accenna M. Tavoni²⁸.

le postille sono spostate nella parte finale del foglio, ovvero, come si usa anche oggi, a piè di pagina, cfr. *Gli Asolani di M. Pietro Bembo. Nuovamente ristampati & diligentemente corretti. Con gli argomenti a ciascun libro e con le postille in piedi che dichiarono i vocaboli più difficili*. Fatte da Tomaso. In Venezia, appresso Gabriele Giolito, 1575.

²⁶ Tra i commenti cinquecenteschi al trattato del Bembo sulla volgar lingua i più noti e importanti sono le *Giunte* di Lodovico Castelvetro. I suoi appunti critici al terzo libro delle *Prose* relativi a due argomenti specifici, la descrizione dell'articolo e del verbo, furono editi a Modena nel 1563 senza l'indicazione dell'autore, in quanto agli editori probabilmente capitò tra le mani un manoscritto adespoto intitolato *Giunta fatta al Ragionamento degli articoli e de' verbi di Messer Pietro Bembo* (In Modena. Per gli Heredi di Cornelio Gadolino. MDLXIII). Questo titolo è il motivo per cui nei cataloghi delle biblioteche russe il contributo di Castelvetro (che non ebbe edizioni posteriori) non di rado viene erroneamente attribuito al Bembo; il manoscritto originale è stato rinvenuto di recente nella Biblioteca A. Panizzi di Reggio Emilia, si veda G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro*, in «Aevum», 65 (1991), pp. 453—78. A quest'opera seguì un'altra, la *Giunta* al primo libro che uscì, postuma, nel 1572: L. CASTELVETRO, *Corretione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi et una Giunta al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo dove si ragiona della volgar lingua*, Basilea, per Pietro Perna; ed. moderna (CASTELVETRO 1988). Le parti del commento castelvettrino al secondo e al terzo libro sono rimaste inedite fino al Settecento, allorché furono pubblicate, unitamente a quelle già edite, a Napoli da Orazio Vitaliano: *Le Prose di Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua ⟨...⟩ in questa nuova edizione unite insieme con le Giunte di Lodovico Castelvetro*, I—II, Napoli, B. M. Raillard e F. Mosca, 1714. Alla storia del testo e del commento castelvettrino, riassunta in M. MOTOLESE, *L'esemplare delle Prose appartenuto a Lodovico Castelvetro*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. Gargnano del Garda (4—7 ottobre 2000), a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada. Milano: Cisalpino, 2000 (Quaderni di Acme, 46), alla n. 12 di p. 514, va aggiunta l'edizione settecentesca delle *Opere* di P. Bembo, che include le *Giunte* di Castelvetro (Venezia, 1729, vol. II).

²⁷ Il quadro dei vari adattamenti e compilazioni del trattato nel corso del secolo XVI è fornito da M. TAVONI, «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo, in *Letteratura italiana. Le opere*, a cura di A. Asor Rosa, I: *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1084—1086. Sulla ricezione del trattato a Napoli vedi: P. SABBATINO, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Ferraro, 1986; V. TISANO, *Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto di Falco*, in «*Rivista di letteratura italiana*», 8 (1990), pp. 595—637.

²⁸ M. TAVONI, *Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell'italiano manoscritte e a stampa*, in «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*». Classe di Lettere e Filosofia. Ser. III, vol. 23/2 (1993), p. 762, nota 6.

L'origine napoletana del postillatore è identificata senza margini di dubbio da una delle note marginali (98) al cap. [XXXIX], dove Bembo ragiona della forma abbreviata dell'imperativo della seconda persona singolare *te' (tieni)*. Citando un passo del *Decamerone*, il Nostro osserva: «*Tolsela <Boccaccio> forse da noi dal Reame, che spesso l'havemo in bocca*» (f. LXIXv). Oltre alla menzione del Regno di Napoli — *da noi dal Reame* — la nota è significativa per la valutazione diastratica e diatopica della voce in questione: **A.** infatti interpreta *te'* (con l'apocope della sillaba finale) come una variante colloquiale, una peculiarità della parlata locale, probabilmente sentita dal Boccaccio (che soggiornava, come sappiamo, spesso a Napoli) sul posto, e per giustificare la sua ipotesi cita in italiano un passo dell'*Odissea*, che contiene la stessa forma dell'imperativo apocopato *te'* (si veda (97) e il nostro *comm.* a (98)).

L'origine meridionale del postillatore è tradita da alcune peculiarità del suo linguaggio. In questo senso il tratto diagnostico più rilevante è costituito dall'uso del gerundio con funzione di forma personale del verbo, cfr. «*Dicendo elli*» (25) 'egli dice'. L'aderenza all'uso delle forme del condizionale pres. in *-ia*, di cui si riscontrano esempi nelle note marginali, cfr. *si porria* (119), *dovria* (50), non è parimenti significativo, perché pur essendo di origine meridionale il tipo del condizionale in *-ia* si era diffuso, in virtù della tradizione illustre poetica, sino ad assumere valore sovra-dialettale. Che **A.** nel prediligere queste forme si rifaccia all'autorità del Petrarca e non all'uso locale risulta chiaro dalla sua dichiarazione esplicita in (104): «*Io per me seguo il P.<etrarca> il quale anchora non disse mai, che mi rimembri, potrebbe e potrei*». Lo stesso si può dire in relazione alla sua preferenza per l'esito *-emo* nella I persona plurale del presente: *dicemo* (44), (68), (106), (110), *havemo* (98), (141), *solemo* (106), che va giudicata come una scelta ragionata e suggerita dai modelli trecenteschi, piuttosto che dal sostrato dialettale (cfr. napol. *amámmo, credímmo, dormímmo*); non per caso **A.** respinge le forme in *-iamo* raccomandate dal Bembo, che gli sapevano troppo di toscano popolare, si veda (88). Una simile ragione sembra decisiva per la scelta tra due riflessi normali dal punto di vista del parlante napoletano²⁹ — *haggio* (<HABEO) e *deggio* (<DEBEO): **A.** accetta *l'haggio* e respinge il *deggio*, che non si riscontra in Petrarca (83) e usa la terza singolare *have* (<HABET), cfr. (102): *non have*, criticata dal Bembo quale forma tipica dei napoletani «che l'hanno in bocca continuo» (*Prose*, III, XXVIII).

Quanto alla fonetica è abbastanza significativo che le peculiarità più marcate del napoletano, come ad es. *nd > nn* (cfr. le forme caratteristiche del gerundio *amanno, credenno, dormenno*), oppure *b > v, p > k* ecc.³⁰ siano assenti nel testo delle note marginali; del resto, i napoletani colti del periodo percepivano questi tratti come chiaramente dialettali e li evitavano con cura³¹. Sono frequenti invece le oscillazioni tra consonanti semplici e doppie. Alcune di esse come ad es. il raddoppiamento regolare di *m* in parole, come *comunemente, commune, communalmente* e *rammemorare*, a differenza di Bembo che le scrive sempre con una *m* potrebbero essere spiegate con abitudini dialettali di **A.**³², ma tale interpretazione non sembra sempre applicabile, dato che il raddoppiamento presente in *rammemorare* coincide con la norma attuale [cfr. la regola del raddoppiamento della consonante dopo il prefisso *ra-* nelle *Prose*, III, X, che abbraccia però solo un gruppo ben determinato dei verbi e la postilla (28)], mentre ital. *comune* (<COMMUNIS) è piuttosto eccezione che regola e l'assenza di raddoppiamento nella grafia di Bembo si può, a sua volta, interpretare come un fenomeno di ipercorre-

²⁹ Si veda F. WENTRUP, *Beiträge zur Kenntnis der Neapolitanischen Mundart*, Wittenberg, In commission der Zimmermann'schen Buchhandlung, 1855, S. 23.

³⁰ Si veda ad es., I. I. ČELYŠEVA, *Dialekty Italii* [I dialetti italiani], in *Jazyki mira: Romanskije jazyki* [Lingue del mondo: Le lingue romanze], Moskva, Academia, 2001, pp. 134—135.

³¹ Cfr. le prescrizioni di Benedetto di Falco di evitare i provincialismi più «rozzi e vili»: «Et anchor che non sei obligato essere Tosco, nientedimeno sei tenuto di parlar regolarmente. Hor tu napolitano non dire <...> *chiù, chiazza* et «hier mi chioppoto adosso»; ma: *più, piazza* et «hier piovommi adosso». Sei anchor rozzo e vile nel parlar quando pronuntii *cellevriello, chianiello, vecchjo, mantiello, lo schiecco*; dovendo tu dire *cervello, pianello, vecchio, mantello, intelletto* (e no *intellietto*), e *specchio*». Cito da *I' te vurria parlá. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, a cura di P. Bianchi, N. De Blasi, R. Librandi, Napoli, Pironti, 1993, p. 86.

³² Cfr. neapol. *m > mm* nella posizione itervocalica: *ammore* (amore), *tremmare* (tremare), *pronomme* (pronome), *famma* (fama) ecc. Si veda WENTRUP 1855, S. 12.

zione³³. Quindi a guardar bene l'alterazione delle consonanti doppie e scempie è caratteristica della norma incerta e oscillante del sec. XVI in generale, a esclusione dei pochi casi in cui la doppia è riconducibile a regole precise, come per «esempio» (< EXEMPLUM)³⁴. Cfr. nel nostro caso il raddoppiamento sintattico mancato in *sicome* (*si come*), *siche*, *apo* (*à po*), e quello non sintattico in *so-disfa*, *avertire* (lo stesso in Bembo — si veda f. LlV), *femina* (20), *inanzi* (44), accanto a *femmina* (6)³⁵, *innanzi* (23).

Riportiamo le altre voci irregolari che si riscontrano nel nostro testo, voci che sarebbe difficile attribuire a una determinata area dialettale, se non avessimo dati indiretti sull'origine napoletana del postillatore: *dimanda* (120) 'domanda', *comperativo* (130) 'comparativo', *oltra* (63) 'oltre' (cfr. *Prose*, II, XV: «oltra i toscani»), *altramente* (40), *altrimente* (80) 'altrimenti', *si truova* (12) 'si trova'. L'insieme delle peculiarità linguistiche di A. ci permette di definire la sua lingua come una delle *koinè* regionali che si andavano formando a quell'epoca in base a quattro componenti essenziali: la lingua del Petrarca e del Boccaccio, dialettismi e latinismi³⁶. Nel nostro caso i latinismi sono quasi assenti³⁷, fatta salva la scrittura abituale degli umanisti dell'uscita *-zione* con la *-t-*: *terminatione* (6), *spositione* (139), *conditionale* (142), *coniuntione* (144) ecc.; per ciò che riguarda il nesso *-cl-* A. preferisce a quelli «dotti» (secondo la classificazione di Claudio Tolomei) del tipo *includere*, *concludere*³⁸ esiti «popolari»: *s'inchiude* (130), cfr. inoltre *dichinarsi* (92), *dichinare* (95) 'declinar(si)'³⁹.

L'appartenenza del postillatore all'ambiente umanistico napoletano è testimoniata dai rinvii ai suoi contemporanei, fra i quali nomina esclusivamente i suoi concittadini: poeta e autore dell'*Arcadia*, Jacopo Sannazaro, e i due filologi napoletani Antonio Minturno e Andrea Gesualdo. A giudicare dalla quantità dei rimandi al Gesualdo (il nome si riscontra nella forma abbreviata *Ges.*) questi rappresenta la maggiore autorità per A.: il paragone tra la codificazione di alcune regole grammaticali e di alcuni costrutti sintattici da parte di Gesualdo e di Bembo, si risolve sempre a favore del primo. Le critiche e le osservazioni del Nostro riguardano, ad esempio, questioni di grammatica italiana come le regole dell'uso dell'articolo con la preposizione (35), il raddoppiamento della consonante iniziale del pronome nella enclisi (58), (61), le forme della prima persona sing. dei verbi *venire* e *tenere* (84), la concordanza dei participi (92), il significato della preposizione verbale *s-* (145). Nel costrutto *da + infinito* A. a ragione sottolinea la modalità del 'dovere' trascurata dal Bembo: «*Il da farle non have questo senso, ma quello ch'el Ges. <ualdo> dice*» (102). Il nome di Gesualdo viene citato nelle note sette volte, quello di Sannazaro e di Minturno (abbreviato in *Mint.*) una volta sola ciascuno (rispettivamente (9) e (10)).

³³ Cfr. l'ipotesi di Rohlf's, che riconduce la geminazione di *m* intervocalica a influssi settentrionali (ROHLF'S, I, § 222). Nella grammatica di Fortunio la regola del raddoppiamento della consonante dopo *ra-* e l'assenza di tale raddoppiamento dopo *ri-* si riferisce solo alla consonante *-c-* [k], si veda M. TAVOSANIS, *Le fonti grammaticali delle Prose*, in *Atti Gargnano*, p. 50.

³⁴ Cfr. *Prose*, II, X, dove si stabilisce la grafia *-ss-* (dal latino < -ks-) in posizione intervocalica.

³⁵ Cfr. le simili oscillazioni in Bembo: bramevole *femmina* (*Asolani*, II, XIX) nell'edizione del 1505, corretto in *bramose femine* (segnalato da G. Dilemmi, si veda P. BEMBO, *Gli Asolani*. Ed. critica a cura di G. Dilemmi, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1991, p. XCIX).

³⁶ M. CORTI, *L'impasto linguistico dell'Arcadia alla luce della tradizione manoscritta*, in «SFI», 22 (1964), p. 603.

³⁷ Cfr. moltissime grafie latineggianti e latinismi morfologici nel *Liber visitationis* (Napoli, 1542) dell'arcivescovo di Napoli Francesco Carafa (P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, Bologna, Mulino, 1994, p. 197).

³⁸ Va notato che *conchiudere* non ha una precisa localizzazione territoriale oppure temporale, e si riscontra ad es. nella prosa scientifica di Ascoli, si veda T. POGGI SALANI, *L'«intensa vita della lingua»*. *Sentire e lingua del Proemio ascoliano*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di P. Bongrani, A. Dardi, M. Fanfani e R. Tesi, Firenze, Casa editrice «Le lettere», 2001, p. 302.

³⁹ Cfr. il ragionamento di Tolomei a proposito dei gruppi di consonanti *-pl-*, *-cl-*, *-fl-*: «ogni volta che ne le parole latine si trova *l* in mezzo d'una muta e d'una vocale, quando poi tali parole vengono in toscano, quello *l* trapassa in *i* liquido, come *plenus* fa *pieno*, *clavis* fa *chiave*, *flores* fa *fiori*, *flatus* fa *fiato* e molti altri. Nondimeno sono aggiunte di poi alcune parole da' dotti, e son da loro state prese secondo la forma latina, come *placido* e *plebe*, che secondo la forma della prima lingua dovevan fare *piacido* e *pieve*. Il segno ne sia che *piace* e *piacevole*, pure da *placeo* latino, convertiron lo *l* in *i* liquido secondo la forma della prima lingua, e ne l'altro sia per segno che ancor si dice *pieve* e *pievano*, parole similmente tirate nella prima lingua da *plebs* latino» (*Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, UTET, 1988, p. 238, nota 161, si veda inoltre STEPANOVA 2000a, pp. 241—242 e 370).

Giovanni Andrea Gesualdo da Traetto è noto nella storia della letteratura italiana soprattutto per il suo commento al Petrarca⁴⁰. La sua opera maggiore, il commento al *Canzoniere* e ai *Trionfi* di Petrarca, preceduto da due saggi introduttivi *Della vita del Petrarca* e *La vita di madonna Laura*, fu stampato a Venezia nel luglio del 1533, alcuni mesi dopo il commento di Sylvano da Venafro, edito a Napoli. Sulla vita di Gesualdo non si sa molto⁴¹ e le scarse notizie che di lui ci sono pervenute sono relative al periodo della pubblicazione del commento e sono legate alle vicende drammatiche della storia di Napoli, che furono la causa del ritardo nella pubblicazione dell'opera⁴². Giova ricordare che il primo Cinquecento, l'epoca che siamo abituati a chiamare «primo Rinascimento», non fu un periodo felice nella vita politica dell'Italia. Nel 1527 l'esercito di Carlo V compì una devastazione senza precedenti, addirittura barbarica, di Roma (il famigerato «sacco di Roma») e nel 1528 i lanzichenecchi luterani iniziarono l'assedio di Napoli, che provocò l'epidemia di peste nella città. Gesualdo aveva intenzione di pubblicare il suo Petrarca a Napoli, ma le tipografie della città chiudevano una dopo l'altra e allora lui cominciò le trattative con gli editori veneziani. La fonte principale delle notizie sul Gesualdo, sulla storia della stesura del commento e delle vicende legate alla sua pubblicazione, è rappresentata dalle lettere di Antonio Minturno⁴³, il maestro di Gesualdo e suo concittadino, essendo nato anch'egli a Traetto; il Minturno fu legato al Gesualdo non solo da comuni interessi letterari ma anche da relazioni di parentela. In una delle sue lettere Minturno riporta queste notizie sulla vita letteraria a Napoli negli anni Venti del '500: «Di quelli che in Napoli scrivono (perché in niun'altra città sono più scrittori di quello moderno idioma) posso ben questo affermare: nelle cose del Petrarca e del Boccaccio non pochi aver posto tanto studio, quanto ciascuno altro che in questi tempi dar se ne possa vanto. Né voce alcuna né maniera di parlare aver quelli usata, che questi non abbiano in carta notata per alfabeto e per lunga usanza nella memoria»⁴⁴.

Le osservazioni di A. sulla lingua del Petrarca e del Boccaccio sono una testimonianza della sua profonda conoscenza della letteratura toscana del secolo d'oro e in particolare della memoria eccezionale che egli ebbe della lingua di uno degli scrittori «di quello moderno idioma». Si veda la postilla: «*il P. <etrarca> non disse mai deggio ne l'opra eletta*» (83). Come scrivono nelle loro note i commentatori moderni, le voci *veggio* e *deggio* (che sono nell'antico toscano esiti regolari dal lat. VIDEO, DEBEO) sono frequenti in Dante e in Petrarca (vedi *comm. ad loc.* Dionisotti, p. 229, nota 3; Pozzi, p. 211, nota 4). In realtà, però, non si trova nessuna occorrenza di *deggio* in Petrarca, ma solo di *debbo*, cfr.: «ma io che *debbo* far del dolce alloro?»; «Né minacce temer *debbo* di notte»; «Che *debbo* io far? che mi consigli, Amore?»; «Ma io che *debbo* altro che pianger sempre?»; «Ben *debbo* io perdonar a tutti vènti»; «Che *debb'*io dire?»; «Non mi *debb'*io doler» (*RVF*, CCXCI, 7; CCCLVII, 9; CCLXVIII, 1; CCCLIX, 34; LXVI, 31; *Trionfo dell'Amore*, I, 157; *Trionfo della Pudicizia*, 13). Pertanto dobbiamo riconoscere che il commento di A. in questo punto è assolutamente preciso. Un altro esempio: «*Il più delle volte il P. <etrarca> disse nel numero del più LORO. Suoi una volta, o poche altre*» (52). Anche questa osservazione è giusta e quasi impeccabile⁴⁵.

⁴⁰ *Il Petrarca colla spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo*, stampato in Vinegia, per Giovanni Antonio di Nicolini et fratelli da Sabbio, nel anno di nostro Signore MDXXXIII [1533].

⁴¹ Si veda R. DE ROSA, *Gesualdo, Giovanni Andrea*, in *DBI*, 53 (1999), pp. 505—506.

⁴² Si veda G. BELLONI, *Di un «parto d'elephante» per Petrarca. Il commento del Gesualdo al «Canzoniere»*, in «Rinascimento», 20 (1980), pp. 359—381; IDEM, *Andrea Gesualdo e la scuola a Napoli*, in *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Padova, Ateneo, 1992, pp. 189—225.

⁴³ A. MINTURNO, *Lettere di Messer Antonio Minturno*, Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1549, si veda inoltre A. GRECO, *Per l'edizione dell'epistolario di Minturno*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli, Società editrice napoletana, 1987, pp. 195—208 e per i dati biografici P. G. RICCI, *Antonio da Traetto, cioè Minturno*, in «Rinascimento», 7 (1956), pp. 363—367.

⁴⁴ Riporto la citazione da P. SABBATINO, *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 49.

⁴⁵ Secondo l'indagine recente fatta da G. Patota a proposito dell'uso dei pronomi possessivi della terza persona plurale, nel *Canzoniere* di Petrarca la voce *loro* si riscontra 38 volte contro una volta sola di *suo* (sempre col valore di terza persona plurale): «Volo con l'ali de' pensieri al cielo / sì spesse volte che quasi un di loro / esser mi par ch'àn ivi il suo thesoror» (*RVF*, CCCLXII, 1—3), si veda G. PATOTA, *La grammatica silenziosa*, in *Norma e lingua in Italia. Alcune riflessioni fra passato e presente* (Incontro di studio N. 10, 16 maggio 1996), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1997, pp. 96—97.

Certamente il circolo dei fautori della lingua volgare formatosi intorno al Minturno non fu un'accademia nel senso stretto della parola, come questi chiamava la sua scuola, tuttavia non fu neppure un circolo di dilettanti, dato che il commento di Gesualdo maturò proprio in questo ambiente. Benché non sia stato il primo commento rinascimentale sul *Canzoniere* del Petrarca (il primo è quello di A. Vellutello, uscito a Venezia nel 1525), il commento di Gesualdo fu tra quelli di maggiore importanza nel secolo XVI, ebbe otto edizioni successive⁴⁶ e fu utilizzato largamente sia da antichi che da moderni commentatori del Petrarca (per esempio da Giosuè Carducci)⁴⁷.

A differenza del commento tradizionale al *Canzoniere*, quello di Gesualdo include l'esposizione circostanziata dei fatti grammaticali, fatta, ovviamente, a fini didattici. La rassegna preliminare di alcuni aspetti grammaticali, su quali si ferma appositamente il Gesualdo⁴⁸, dimostra che non si tratta di annotazioni sporadiche, ma del tentativo di un'analisi sistematica del linguaggio del *Canzoniere*, un'analisi che rappresenta una componente indispensabile del commento al testo. Il tratto particolare della «grammatica» incorporata dal Gesualdo nel suo commento consiste nelle comparazioni della grammatica volgare con quella latina e soprattutto con quella greca. Se i paragoni con la lingua latina si riscontrano, sia pure sporadicamente, nelle prime grammatiche italiane, i ricorsi ai paralleli greci non ci sono noti, e in ogni modo, a quanto ci risulta, non sono registrati nella storia della grammatica italiana del '500. Va sottolineato che ci riferiamo esclusivamente alla materia grammaticale, mentre il paragone tra la situazione linguistica italiana e quella della Grecia antica rappresenta un luogo comune nelle discussioni linguistiche della prima metà del secolo XVI; la formazione della lingua letteraria italiana viene modellata dagli umanisti italiani sui due campioni della tradizione classica a loro ben noti: sull'esempio della *koinè* greca o sull'esempio dell'espansione del latino nelle provincie romane⁴⁹.

L'esperienza del Gesualdo ci fa vedere che nella fase iniziale della filologia italiana gli elementi della grammatica «comparata» hanno più possibilità di apparire *ad marginem* di un commento dotto al testo poetico che nella pagina di una grammatica volgare. Un'altra domanda che si impone in relazione alla materia greca usata dal Gesualdo è la questione dell'influenza della grammatica e della terminologia linguistica greca sulla formazione delle grammatiche delle lingue nazionali, le quali, secondo un'opinione comune, si baserebbero esclusivamente sulla tradizione latina. Alcune fonti greche (come ad esempio Dionisio d'Alicarnasso e Ermogene del Trapezunzio) individuate recentemente dagli studiosi italiani nel II libro delle *Prose della volgar lingua* (II, 10; II, 7—8)⁵⁰, dedicato alla retorica e alla poetica, fanno pensare che l'influenza greca richieda, in linea generale, un'attenzione e uno studio più approfonditi.

Nelle nostre annotazioni alle *Prose*, nonostante il loro carattere frammentario, si possono osservare dei riferimenti quasi costanti a fenomeni grammaticali greci paralleli. Il nostro postillatore ano-

⁴⁶ Nella Biblioteca Nazionale della Russia ci sono tre edizioni della *Sposizione* del Gesualdo; una di esse è un esemplare restaurato con i margini tagliati; poiché è tagliato anche il margine inferiore della pagina, mancano il luogo e la data d'uscita del libro; nel catalogo è indicata la data erronea 1528, probabilmente un refuso per 1582, mentre sul verso dell'ultimo foglio è segnata a matita una data diversa e anch'essa sbagliata: 1598. Due altre copie (del 1553 e del 1581) sono, invece, in buono stato di conservazione: 1. *Il Petrarca con la spositione di M. Giovanni Andrea Gesualdo*. Al Magnif. M. Bernardo Priuli, fu del Magnif. M. Giacomo. In Venetia, per Domenico Giglio, MDLIII; 2. *Il Petrarca con l'Espositione di M. Gio. Andrea Gesualdo nuovamente ristampato, e con somma diligenza corretto, et ornato di figure. Con Doi Tavole, una de' Sonetti e Canzoni, & l'altra di tutte le cose degne di Memoria, che in essa Espositione si contengono*. In Venetia, Appresso Alessandro Griffio, MDLXXXI. Il libro si apre con la dedicatoria: «Alla Illustriss. S. Donna Maria di Cardona la S. Marchesana de la Palude. I Sonetti e le Canzoni del Petrarca colla spositione del Gesualdo».

⁴⁷ BELLONI 1992a, p. 205.

⁴⁸ BELLONI 1992a, p. 208.

⁴⁹ L. G. STEPANOVA, *Problema mnogoobrazija jazykov v lingvističeskoj mysli srednevekov'ja i Vozroždenija* [Il problema della varietà linguistica nel pensiero medievale e rinascimentale], in *Res Philologica II. Pamjati akademika G. V. Stepanova* [Res Philologica II. In memoriam dell'accademico Georgij Stepanov, a cura di L. G. Stepanova]. Sankt-Peterburg, Petropolis, 2001, p. 306.

⁵⁰ G. PETTENATI, *Il Bembo sul valore delle «lettere» e Dionisio d'Alicarnasso*, in «SFI», 18 (1960), pp. 69—77; F. TATEO, *La «bella scrittura» del Bembo e l'Ermogene del Trapezunzio*, in *Miscellanea in onore di Vittore Branca*. Vol. 3: *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze, Olschki (Biblioteca del'«Archivum Romanicum», Ser. I: Storia — Letteratura — Paleografia, vol. 180), 1983, pp. 717—732; TAVONI 1992, pp. 1081—82.

nimo fa notare, ad es., dei parallelismi tra la lingua italiana e la greca (oppure tra l'italiano e ambedue le lingue classiche) nella sintassi delle parti del discorso: l'uso dell'aggettivo al posto dell'avverbio (*sicome i Greci et i Romani usarono* (14)); l'uso dell'articolo invece del pronome (*Che gli articoli si usino in vece de pronomi è de greci costume* (56)); inoltre egli paragona l'imperativo negativo italiano della seconda persona singolare con il corrispondente uso greco: non + infinito (*Costume d'e Greci* (99)). Nella nota al capitolo [XII], dedicata alla sintassi dell'articolo, all'osservazione di Carlo Bembo (uno dei personaggi del dialogo) che in italiano non ci sono regole fisse a cui potersi appoggiare, A. risponde: *de quali Apollonio un libro ne fece* (34). La *Sintassi* di Apollonio Discole (*Apollonii Dyscoli de Constructione*) fu stampata per la prima volta da Aldo Manuzio nel 1495, poi uscì a Firenze nel 1515; dopo questa data non ci furono altre edizioni italiane, ma nel corso del Cinquecento uscirono altre due ristampe, una in Francia (1535, solo il primo libro) e un'altra in Germania (1590, con la traduzione in latino); tutte le edizioni successive sono dei secoli XIX e XX⁵¹. La parte più notevole del primo libro dell'opera di Apollonio è dedicata proprio alla sintassi dell'articolo: la menzione di quest'opera testimonia, dunque, la cultura non ordinaria del postillatore delle *Prose*. Il quale, in effetti, adopera vari termini greci (ellissi, enfasi, metatesi, aoristo, ecc.) riportandoli spesso in trascrizione greca. Si veda questo richiamo ai termini greci a proposito della fonetica del volgare: nel capitolo [XL] il Bembo parla della caduta della penultima E atona nell'infinito del verbo *rompere* e riporta un esempio del Petrarca: «arder con gli occhi, *rompre* ogni aspro scoglio» (*RVF*, CLXXI, 6); A. dà una interpretazione diversa di questo esempio, ritenendo voce di partenza *romper(e)*, come *arder(e)*, da cui si avrebbe, per metatesi, *rompre*, come si ha sempre da *semper*: «*Ve' che non si leva, ma si traspone più presto. ROMPER. ROMPRE che sia μετάθεσις che se si leva la mezzana vocale E sarebbe syncopa rompere. rompre ferno la trasposizione in sempre da semper latino*» (100).

È significativo anche il fatto che i due termini greci ἐντελέχεια / ἐνδελέχεια, siano trattati da A. quali varianti fonetiche di un'unica voce, senza vedervi alcuna differenza semantica, dal momento che i Greci non facevano distinzione tra il suono sordo e suono sonoro [t/d]; la sua breve nota è riassunta così: «*onde Tullio disse ἐνδελέχεια quello ch'Aristotele ἐντελέχεια ed hoggi pronuntiamo la T dopo la v col suono di δ*» (136). Questa osservazione è molto significativa se teniamo presente che a proposito del termine filosofico di Aristotele (il trattato dove si riscontra questo termine andò perduto) e della sua interpretazione da parte di Cicerone (endelēcheion — *Tusc.* I, 23) nel Rinascimento si svolse una discussione, che ebbe inizio dalla risposta del Poliziano al giudizio poco favorevole di Argirupolo nei riguardi di Cicerone (*nec philosophiam scisse, nec literas graecas*), a proposito della sua spiegazione del concetto di 'anima' in Aristotele. Su questa discussione, a cui presero parte umanisti di vari paesi e di diverse generazioni, da Filelfo (1398—1481) al Budé (1467—1540) e da Ermolao Barbaro (1453—1493) al Melanchthon (1497—1560), c'è un contributo specifico di E. Garin⁵².

Dalle tre etimologie greche riportate nelle postille a margine del trattato bembiano, una è assolutamente esatta: «*CATUNO mezza greca e mezza latina; κατά è preposizione greca, onde elli dicono καθέκαστον quello che noi ciascuno e catuno*» (78) (cfr. ROHLFS, II, § 501 e il nostro *comm. ad loc.*).

Va da sé che non tutti i paragoni del postillatore tra la lingua italiana e la lingua greca presentano un particolare interesse per noi, ma dal punto di vista storico, cioè nell'ottica della storia della linguistica, queste comparazioni sono importanti, soprattutto perché condotte in modo sistematico e riguardanti tutti i livelli della lingua: fonetico, grammaticale e lessicale (l'etimologia).

Un altro aspetto importante delle note che presentiamo, consiste nel loro carattere polemico. L'atteggiamento ambivalente relativo al testo commentato, in cui si rivela, da una parte, il rispetto dovuto all'autorità di Bembo e nel contempo si lascia spazio alle critiche o addirittura alle obiezioni di certe voci grammaticali e alcune regole formulate dall'illustre maestro, non è un esempio unico

⁵¹ Si veda *Corpus representatif des grammaires et des traditions linguistiques* (B. Colombat), in «Histoire. Epistémologie. Language», t. 1. Hors-Série, 1/2, 1998, pp. 20—22 [J. Lallot].

⁵² E. GARIN, *ENAEAEIXEIA e ENTEAEIXEIA nelle discussioni umanistiche*, in «Atene e Roma», Ser. 3, 1/5 (1937), pp. 176—189.

della reazione di «periferia» (cioè dell'ambiente napoletano nel nostro caso) alla norma toscana divulgata dal Bembo. Così il già menzionato Silvano da Venafro (v. *supra*), commentatore napoletano di Petrarca, nella dedica ai lettori scrive: «Prego solamente il mio Bembo non gli dispiaccia di perdonarmi se non ho osservato tutto quel ch'egli scrive della volgar lingua al suo Medici, ch'io ci ho faticato assai. Ma non si può da un nato nelle selve et nutrito senza gran tempo diventar toscano. Né gli orecchi m'han voluto assentire ch'io dica *chenti*, *altresí*, *guari*, *sappiando*, *guatare*, *conchiuder*, *testé*⁵³, *dacché*, *hoggimai* con alcune altre voci che 'l mio odito rifugge. In questo so che si potrà tener ben servito da me che, qualor non mi è uscito di mente, ho detto *agevole* a suo modo et non *facile*, *malagevole* et non *difficile*, *lui* et *lei* negli obliqui et *loro*. È ben vero ch'io mi sono alle volte scordato et ho detto *lui* e *lei* nel primo caso, col verbo sostantivo. Facciami intender che pena ne va, ch'io la ci inviarò fin a Venetia. Ma io so ch'egli è molto cortese et, secondo intendo, di tai proventi ne fa poco caso et ne suol donar la maggior parte, il che fa da suo pare, perché oltre di esser il più famoso et scientiato nelle discipline d'i liberali, dicono esser ricco e di molta nobiltà»⁵⁴.

A questo proposito ci interessano in primo luogo non tanto le obiezioni particolari di A. (l'analisi particolareggiata delle quali abbiamo tentato di dare nel nostro commento alle note)⁵⁵ ai canoni bembiani, quanto l'approccio diverso di tipo metodologico nell'affrontare il problema globale della codificazione della lingua. Si tratta prima di tutto del linguaggio descrittivo: il metalinguaggio impiegato dal Bembo appare poco soddisfacente al Nostro, il che si vede dal tono enfatico con cui osserva: «*Il nome per l'avverbio volei tu dire forse, sicome i Greci et i Romani usarono*» (14). Come è stato più volte osservato, nel discorso elegante delle sue *Prose* Bembo evita molti termini tecnici preferendone l'esplicitazione definitoria o perifrasi discorsiva, e l'uso dell'aggettivo in funzione avverbiale, a cui si riferisce la postilla citata, è da lui formulato nel modo seguente: «Usarono eziandio alquante di queste voci in luogo di quelle particelle che a' nomi si danno e per casi o numeri o per generi non si torcono» (III, VIII).

Al riguardo ci sembra opportuno riportare l'elenco il più possibile completo dei termini grammaticali pertinenti alle parti del discorso e ai loro *accidentia* che si riscontrano nelle postille⁵⁶.

Nome, ~ della sostanza, il sostantivo ~, nomi appellativi, ~ proprij; **geno** (cfr. *genere* in Bembo — III, III), *geno del maschio*, ~ della femmina, ~ del neutro. Il termine *maschile* (così come il termine *femminile*), che non ricorre affatto nelle prime grammatiche italiane, è usato da A. nella forma aggettivale per definire il genere dell'articolo: *L'articolo maschile* (29), cfr. l'avverbio — *maschilmente* (70).

Numero, ~ del meno, ~ del più. I termini corrispettivi *singolare* e *plurale* non sono diffusi nelle grammatiche dell'epoca, il *plurale/-i*, ad es. ricorre solo due volte nelle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio dove prevale il *numero del più*, anche nella variante *numero maggiore* (si veda l'*Introduzione* di Claudio Marazzini (FORTUNIO 1999, p. 25)).

Caso; i casi si denominano sistematicamente con i numerali: *il primo caso* (nominativo), *il secondo* ~ (genitivo), *il quarto* ~ (accusativo). Non siamo in grado di dire esattamente, quando le gram-

⁵³ A proposito del toscanismo *chente* 'come' A. scrive che la voce è «contadinesca» (125), di *-cl-* > *-[kj]*- (*s'inchiude*) v. *supra* p. 31 e nota 39; *testé* è usato normalmente (94).

⁵⁴ Cito la dedica ai lettori da BELLONI 1992a, p. 191, nota 5.

⁵⁵ Il Commento alle postille che qui pubblichiamo si dà in due versioni: in italiano nell'edizione del testo originale e in russo. Il commento in russo risulta più lungo di quello in italiano in quanto si è ritenuto necessario tradurre, o esporre il passo del trattato a cui si riferisce la postilla.

⁵⁶ Ci sono pochi contributi specifici dedicati alla terminologia grammaticale italiana; segnaliamo quel poco che è stato scritto finora su questo argomento: S. CL. SGROI, *Retrodatazioni di termini grammaticali quattro e cinquecenteschi*, in «Studi linguistici italiani», 18 (1992), pp. 251—269; M. PFISTER, *Gli «Scritti Linguistici» di Trissino, dei suoi critici e predecessori come fonte di retrodatazioni per la terminologia grammaticale italiana*, in *Saggi di linguistica e letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello, M. Cortelazzo, G. Padoan, Padova, Antenore, 1991, pp. 333—341; I. PACCAGNELLA, *La terminologia nella trattatistica grammaticale del primo trentennio del Cinquecento*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*. Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica Italiana (Siena, 28—31 marzo 1989), a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, M. Vedovelli, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 119—130; M. A. CORTELAZZO, *Sondaggio sulla terminologia grammaticale nelle Prose: il verbo*, in *Atti Gargnano*, pp. 655—664.

matiche latine sia stato introdotto questo modo di presentare i casi, comunque nelle grammatiche rinascimentali del latino si usa già in pieno questo sistema di denominazione dei casi (si veda ad es. *Rudimenta grammatices* di N. Perrotti, 1468); *obliquo* ~ ; ~ *del comperativo*.

Avverbio, *avverbialmente* ('in funzione dell'avverbio'); il lemma è assente in Bembo che pur attestando 'avverbio' come parte del discorso ricorre sempre alle perifrasi, cfr. il passo dal cap. VIII citato *supra* e ancora in III; LVI: «[la] particella del parlare che a' verbi si dà».

Articolo. A. fa la distinzione terminologica tra due modi di presentare *prep.* + *art.*: *delle, della e de lo, de la*, chiamando il primo '[articoli] composti' (cfr. *preposizione articolata* nella terminologia moderna) e il secondo: ~ '*semplici*' (27).

Preposizione. Come nella terminologia moderna il lemma indica sia il prefisso (78) che la parte del discorso (28), (114), (124); per preposizioni nel l'accezione di *segni de' casi A.* adopera una volta il termine bembiano *proponimenti* (17), cfr. (III, IX). Va ricordato che 'segno del caso' non risale alla terminologia latina, ma è una innovazione del Cinquecento, frequentissima nelle grammatiche italiane rinascimentali.

Pronome, ~ *possessivi; il relativo*. Per evitare il tecnicismo *pronome* nelle *Prose* si ricorre sei volte alla perifrasi: «quelle voci che in vece di nomi si pongono (III, XIII; XXIII ecc.).

Verbo, ~ *sostantivo* (cioè il verbo *essere*); **persona**; *verbo passivo*, ~ *neutro passivo*; *il passato tempo*, *il passato perfetto* / ὑποριστος; [il modo] *soggiuntivo* ('congiuntivo'), *condizionale*, *ottativo*; *il modo di comandare* ('imperativo'); *participio*; *nome gerundivo*.

Congiunzione.

Una differenza essenziale di metodo nell'affrontare il problema della codificazione della lingua si intravede nella nota seguente: «*benché non me ne sovviene esempio di degno autore, ma perché si parli così considerarsi dovria*» (50). Questa osservazione, a qualsiasi fatto linguistico concreto si riferisca, è una indicazione abbastanza esplicita che la fonte della norma intesa da **A.** è più ampia di quella ideata dal Bembo, in quanto modellata sull'uso degli *auctores*. Su questo piano le osservazioni di **A.** concernenti l'uso corrente del Cinquecento ci forniscono dati preziosi sulla storia della lingua italiana e dei suoi dialetti. Cfr. le peculiarità fonetiche e morfonologiche a cui si accenna: *volta* > *voita*, *lacciuoli* > *lacciuoi*, *quelli* > *quei* > *que(')* (5), o l'uscita della prima persona plur. del pres. indicativo *-ano* (88). Non meno importante è il fatto che registrando i dati empirici **A.** prenda in considerazione la geografia dei fenomeni attestati, notando la loro diffusione per tutto il paese (123), (147), oppure la pertinenza a un punto locale ben determinato (129) e inoltre rende conto della stratificazione sociale della lingua, cfr. le note del genere: [la voce] *contadinesca* (125), *parlare de la plebe* (140), *questo parlare è molto volgare* (101), *così parla il Thoscano volgo* (88) e così via.

In una serie delle note si sono espresse le critiche che rimproverano al Bembo la scarsità, oppure, al contrario, la superfluità del suo trattamento grammaticale. Così, ad esempio, **A.** osserva che del pronome *ne* (64) e della particella negativa *né* (139), del pronome *stesso* (72), l'avverbio (*h*)*ora* (133) e dell'uso di varie "particelle" [avverbi e congiunzioni] (118) si dovrebbe parlare di più, mentre la forma tronca dell'imperativo *fa'* è tanto comune che non valeva la pena di soffermarsi ad illustrarla (147).

Lo studio delle annotazioni, come si può vedere da questi campioni, ci offre una materia abbastanza ricca per giudicare la personalità del postillatore, però allo stato attuale della ricerca non siamo in grado di avanzare nessuna ipotesi motivata sulla sua identificazione⁵⁷. L'ipotesi di T. De Marinis che le annotazioni siano di Diomede Carafa, è basata su una nota del proprietario del libro e pare poco attendibile, dato che è di una mano differente rispetto a quella delle note marginali.

I Carafa sono un'illustre famiglia napoletana con una lunga genealogia⁵⁸. È curioso notare che nel Cinquecento quando nella letteratura italiana appare il tema della rivalità tra le città più grandi

⁵⁷ Al Convegno internazionale «Il doppio nella lingua e nella letteratura italiana» (Dubrovnik, 8—11 settembre 2004). Pietro Trifone commentando la mia relazione dedicata alle annotazioni marginali relative al Petrarca, ha avanzato l'ipotesi che l'autore delle note potrebbe essere il celebre commentatore napoletano del Petrarca Andrea Gesualdo.

⁵⁸ Si veda B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa divisa in tre libri* (...) *Opera del signor don Biagio Aldimari*. In Napoli, con cura d'Antonio Bulifon, nella stamperia di Giacomo Reillard, 1691.

della penisola, delle cui virtù si vanta una città rispetto ad altra, vengono citati anche i nomi delle loro più celebri famiglie. Così Napoli vanta «i suoi tanti cavalieri», la fama dei quali si diffonde per il mondo «con l'armi in mano nella patria e altrove»: gli Acquaviva, i Caracciolo, i Carafa ecc. mentre Venezia gli contrappone i suoi Bembo, i Cornaro, i Grimani, «e altri e altri ancora»⁵⁹. Dunque, sia l'autore del libro — Pietro Bembo, che il proprietario dell'opera postillata — Diomede Carafa, appartengono al ceto più alto dell'aristocrazia italiana e ognuno dei due fa parte delle *mirabilia* della propria città d'origine.

Il ramo dei conti di Maddaloni inizia da Diomede Carafa (1406/08—1487)⁶⁰, uno dei figli minori di Antonio Carafa, detto Malizia, alla cui iniziativa nel 1420 si dovette l'intervento di Alfonso d'Aragona nel Regno di Napoli. La fedeltà alla corona spagnola era una caratteristica «ereditaria» della stirpe, e Diomede, seguendo l'esempio di suo padre, aiutò gli spagnoli a entrare nella città di Napoli e riavere così il Reame nel giugno del 1442. Ricevette poi, nel febbraio del 1465, dal re Alfonso d'Aragona il titolo di conte di Maddaloni⁶¹. Il proprietario del libro delle *Prose* del Bembo potrebbe essere suo nipote, chiamato pure lui Diomede; è ignota la data della sua nascita, essendo pervenute pochissime notizie su di lui, ma si sa che morì nel 1536⁶². Il suo primogenito Giovan Tommaso, che «fu cavaliere assai prode», perì in duello lasciando orfano il figlio, alla cui educazione provvide il nonno. Il nipote portava il nome di Diomede (1520—1560)⁶³, non lasciò prole e fu il quinto e l'ultimo conte di Maddaloni, poiché gli eredi non diretti che dopo una lunga causa entrarono in possesso del feudo al Maddalone ebbero il titolo di duchi.

Per quanto sia attraente l'idea di attribuire le postille alle *Prose* del futuro cardinale Pietro Bembo, a Pietro Carafa, che diventò papa Paolo IV nel 1555, ci tratteniamo dalle ipotesi premature, lasciando per ora aperta la questione della loro paternità. La speranza è quella di trovare negli archivi italiani, prima di tutto in quelli napoletani e in quelli della famiglia Carafa, un documento che presenti una grafia uguale a quella delle nostre note e che quindi ci consenta di fare luce sul loro autore. Quanto all'altro proprietario del libro, Scipione Cioffi («con gli amici»), purtroppo non ho trovato nessuna notizia su di lui.

Per quanto riguarda la datazione delle postille in questione, sembra logico supporre che siano state scritte poco dopo la pubblicazione delle *Prose* nel 1525, cioè negli anni Trenta del secolo XVI. A favore di questa ipotesi sta il fatto che le altre elaborazioni della grammatica bembiana, note a noi, furono eseguite all'inizio degli anni '30, cioè 5—7 anni dopo l'uscita dell'*editio princeps*. Lo stesso lasso di tempo si riscontra fra la prima grammatica italiana a stampa, le *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovan Francesco Fortunio (Ancona, 1516), e il suo primo *Compendio*; l'autore, Marco Antonio Flaminio, registra esplicitamente la data della sua opera: 1521⁶⁴. L'ipotesi che l'anonimo napoletano abbia steso le sue postille alla grammatica bembiana negli anni Trenta del '500 è confortata anche dal fatto che il primo fiorire degli studi sulla lingua volgare a Napoli avviene poco prima, nella seconda metà degli anni '20. Proprio in questo periodo i letterati napoletani, pur continuando gli studi del latino e del greco, oramai tradizionali per gli umanisti, cominciano a mostrare un crescente interesse verso la nuova letteratura e la nuova lingua volgare, spesso partendo proprio dal confronto della lingua moderna con le antiche. Pertanto sembra naturale ammettere che lo studio della grammatica del volgare letterario toscano testimoniata nelle postille al

⁵⁹ B. CROCE, *Napoli, Roma e Venezia. Paragoni di città italiane*, in IDEM, *Curiosità storiche*, Napoli, R. Ricciardi, 1919 (Biblioteca napoletana di storia, letteratura ed arte, I), p. 118.

⁶⁰ Si veda F. PETRUCCI, *Carafa, Diomede*, in *DBI*, 19 (1976), pp. 524—530 e un saggio storico-filologico di G. Galasso, in DIOMEDE CARAFA, *Memoriali*. Ed. critica a cura di Franca Petrucci Nardelli. Note linguistiche e glossario di Antonio Lupis. Saggio introduttivo di G. Galasso, Roma, Bonacci, 1988 (I volgari d'Italia, 2), pp. 3—10.

⁶¹ [POMPEO] LITTA, *Famiglie celebri italiane*. Seconda serie. Vol. 3: *Carafa di Napoli*. Napoli, Richter, 1902, tav. XVIII. Sul ramo dei Carafa di Maddaloni si veda A. DE REUMONT, *The Carafas of Maddaloni: Naples under Spanish Dominion*. Trans. from the German, London, Henry G. Bohn, 1854, soprattutto il capitolo III: *The Carafas of Maddaloni. XV and XVI Centuries*, pp. 108—141.

⁶² LITTA 1902, tav. XXXVI.

⁶³ Si veda l'articolo su di lui C. RUSSO, *Carafa Diomede*, in *DBI*, 19 (1976), pp. 532—533.

⁶⁴ P. BONGRANI, «*Breviata con mirabile artificio*». Il «*Compendio di la volgare grammatica*» di Marcantonio Flaminio. Edizione e introduzione, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza, Cl. Vela. Milano, Mondadori, 1996, pp. 219—267.

libro terzo delle *Prose* del Bembo si riferisca allo stesso arco di tempo, tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo.

Inoltre, dallo studio approfondito della fortuna delle *Prose della volgar lingua* a Napoli è emerso che l'attenzione delle *élites* intellettuali del Regno nei primi decenni successivi all'uscita del volume si rivolgeva soprattutto al terzo libro delle *Prose*, tant'è vero che spesso l'intera opera veniva citata come «Grammatica» del Bembo⁶⁵, mentre a partire dalla metà del Cinquecento, come osserva acutamente P. Bongrani, «l'interesse si sposta progressivamente dal terzo al secondo libro, vale a dire dai problemi della lingua a quelli dello stile, dalla morfologia e dalle sue norme agli usi propri della poesia e del lessico; l'interesse si sposta, in una parola, dalla grammatica alla retorica»⁶⁶. Osservazione confermata nel nostro esemplare delle *Prose* dalla distribuzione non omogenea delle note nei tre volumi; infatti nei margini del primo libro si riscontra una sola voce: HUOPO (f. IXr, cap. [X]). Tutte le postille al secondo libro sono di carattere ausiliare e sono scritte da due mani diverse. I *promemoria* a margine dei cap. [XI] e [XXII], che contengono i ragionamenti di Bembo sulla rima, ci sembrano, a giudicare dai caratteri del corsivo, cronologicamente posteriori a quelli del terzo libro: probabilmente sono riconducibili alla seconda metà del '500. Riportiamole tutte:

f. XXIXr [XI]

Di tre maniere le rime

REGOLATE

LIBERE

MESCOLATE

Regolate son, terza rima

ottava rima

sestine

Libere, son Madriali

scioita

f. XXIXv

Mescolate son

Sonetti

Canzoni

f. XXXr [XII]

sestine componimento gravissimo

Le note a margine dei capitoli conclusivi del secondo libro (dedicato *in toto* alla retorica), relative al cap. [XXI] inerente alle forme del pronome possessivo posposto al nome, del tipo *mátrema* 'mia madre' (in altre parole è chiosato il capitolo che, anticipando l'argomento del terzo libro, introduce la materia grammaticale), e quelle relative al cap. [XXII] sono costituite da singole forme scritte in margine all'occorrenza. Va notato che tutte le chiose ai ff. XLr—XLv e XLlr sono scritte dalla stessa mano che ha corredato di note il terzo libro:

f. XLr [XXI]

Signórso

MIO

TUO

SUO

⁶⁵ P. SABBATINO, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Ferraro, 1986, p. 18, nota 16.

⁶⁶ P. BONGRANI, *La fortuna del Bembo a Napoli e altri temi di storia linguistica rinascimentale* (A proposito di un libro recente), in «GSLI», 166 (1989), p. 111.

Signórto
Fratélmo
Pátremo
Mátrema
Mógliema
Móglieta
Figliuólto

f. XLv

Avaccio
Avacciare
Avanzare

(nel margine destro):
Dintorni

f. XLIr [XXII]

(nel margine sinistro):

Sosta
Travagliare
Avertimenti
Richiesti

I criteri seguiti per l'edizione del testo manoscritto a margine del terzo libro delle *Prose* sono esposti nella nostra *Nota al testo* (si veda la p. 183).

In conclusione vorrei esprimere la mia profonda gratitudine ai colleghi e studiosi russi e stranieri per i loro preziosi suggerimenti, compresa la revisione delle parti scritte da me in italiano: a N. N. Kazanskij, G. A. Levinton, A. Ju. Rusakov, N. L. Suhačëv, F. Audisio, P. Bongrani, M. Brodskij, L. Leonardi, N. Marcialis, L. Rebai, S. Signorini, R. Valenti e all'ex-responsabile del Reparto libri rari L. I. Kiselëva ed anche ringraziare il bibliografo della Biblioteca Nazionale della Russia A. Ja. Lapidus.

La nostra ricerca e la stampa di questo volume sono state realizzate con il finanziamento del Consiglio Americano delle Società Scientifiche (ACLS), la tappa finale di questo lavoro e la traduzione italiana delle singole parti, come già ricordato all'inizio dell'*Introduzione*, sono state scritte nella accogliente, serena atmosfera del Centro Studi Ligure per le Arti e le Lettere di Bogliasco. Alle due organizzazioni, ai loro Direttori e ai Collaboratori va il mio più sentito ringraziamento.